

Radici

Attualità di Rocco Scotellaro, suo malgrado

Pier Giorgio Ardeni

*«Ti porterò gli odori della terra
Verrò tirando il mulo carico
degli aratri di ferro,
ti porterò gli odori della terra
incollata alle mie scarpe»*

Rocco Scotellaro, *Una dichiarazione di amore a una straniera*

C'è un'inquadratura di un film di Alessandra Lancellotti ed Enrico Masi, *Lucus a lucendo. A proposito di Carlo Levi* (2019) che riprende vasti campi a grano, arsi di sole, e, sullo sfondo, gli aridi calanchi di Aliano, in Basilicata, dove Levi trascorse i lunghi mesi del suo confino. Luoghi di silenzio e fatica, deserti eppure popolati, in quelle terre un tempo coperte di foreste. Con l'espressione «lucus a non lucendo», bosco da cui non verrà luce, Carlo Levi descriveva il paesaggio verde e oscuro della *Lucania* cosparsa di boschi, un territorio contrastato di ampie colline argillose e monti silvani, con paesi arroccati sulle cime e nascosti, inaccessibili. Quel territorio, dove da secoli avevano smesso di arrivare il «progresso» e la civiltà moderna, dimenticato anche da Cristo e dagli uomini, e dove eppure era sopravvissuta un'altra civiltà, quella contadina, appartata, con le sue mitologie, superstizioni e tradizioni, che sarà poi esplorata da Ernesto De Martino. Che nel giro di pochi decenni, nel dopoguerra, conoscerà la modernizzazione e l'urbanizzazione, accanto allo spopolamento, l'altra faccia dell'emigrazione, e la sparizione di quella secolare civiltà. La civiltà in cui nacque e screbbe Rocco Scotellaro.

Il desolato paesaggio dei grigi calanchi e dei gialli campi coperti di stoppie di grano di Aliano si ripete per chilometri lungo le molte valli della Basilicata. E contrasta con quello delle cittadine i cui



I calanchi ad Aliano.

insediamenti si sono ora espansi, da Melfi a Matera a Potenza, alternando lunghe file di capannoni e palazzine, viadotti e strade, così come quelli delle metalliche concrezioni dei pozzi e delle tubature petrolifere che puntellano qua e là la «oil valley» italiana. Il paesaggio del sottosviluppo, del casupole in pietra, fango e paglia dei tempi di Levi oggi convive con quello dello sviluppo, della «industrializzazione» che ha mescolato il moderno all'antico, in cui le vestigia architettoniche sopravvissute di castelli, torri e palazzi sono rimaste senza soluzione di continuità, mutando da testimonianze di un passato storico in «attrazioni» turistiche. Ai capannoni e alla fabbriche sparse si alternano centinaia di abitazioni, spesso non finite e grezze, muri e cemento, rifiuti e canne lungo le decine di chilometri di strade grandi e piccole che segnano il paesaggio come graffi, ferite non rimarginate. Il territorio, anche nelle sue componenti all'apparenza più accoglienti, finanche fertili, appare spesso abbandonato. In cui l'agricoltura è diventata, con il passare dei decenni, attività marginale.

Rocco Scotellaro e Tricarico

Viaggiando verso la Lucania, arrivando dal Tavoliere sul nastro d'asfalto che passa per Melfi e poi si snoda per viadotti e gallerie, non senza lunghi restringimenti per lavori in corso da chissà quanto,

sino a Potenza, si entra nella valle del Basento, percorrendo la lunga strada «moderna» – con i suoi cavalcavia, i *guard-rail*, le uscite segnalate – che lascia dietro sé monti e valli boschose e irte colline pietrose. Oltre quelle, verso est, si aprono le distese arse di campi e piane, ondulanti, alternando chiazze gialle di stoppie secche di vasti tratti per lo più incolti a riquadri di scuro marrone già arati.

Prendendo una via interna, sconnessa, che taglia il monte passando dai Tre Cancelli, si giunge infine a Tricarico, il paese ove nacque il 19 aprile 1923 Rocco Scotellaro, il sindaco poeta. Entrando in paese, un dipinto murale lo ricorda. Poi, però, non vi sono altre memorie o monumenti. Forse perché «socialista», a Tricarico Rocco è evidentemente ancora scomodo. Il penultimo sindaco, che era stato eletto con la lista «Cristianamente riprendiamo a dialogare», dovette difendersi dalle polemiche per aver cambiato nome alla biblioteca comunale che nel 1971 era stata intitolata al poeta. Ma, visto il parere favorevole della Deputazione di Storia Patria, il suo successore ha dovuto eseguire l'ordine prefettizio che ne ha ristabilito la precedente titolazione. A Tricarico esisteva un Centro di documentazione intitolato a Rocco, ma venne chiuso dal comune per creare un fantomatico Centro studi che non è mai partito.

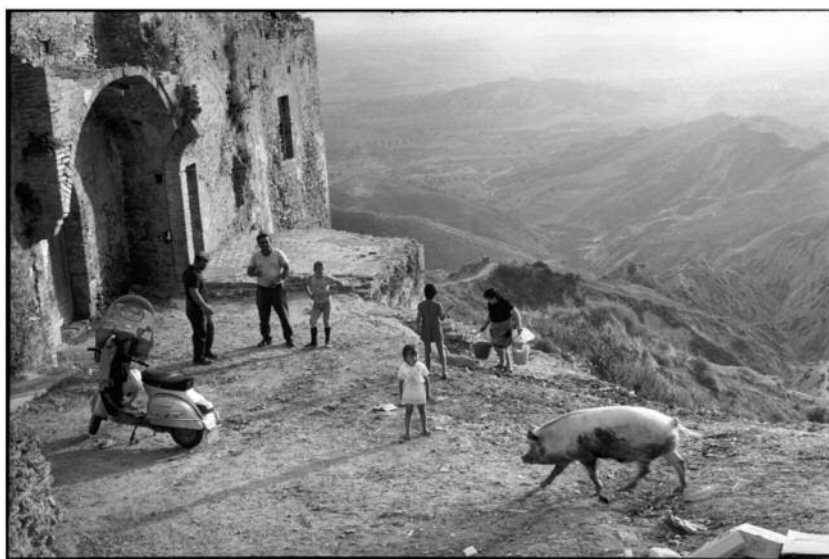


Tricarico oggi.

Con i suoi 4.900 residenti (un quarto in meno di 20 anni fa, la metà di quanti ne aveva nel 1951), Tricarico brulica di gente, è un paese vivo. Nella torre arabo-normanna, ben conservata, accanto al

cinquecentesco monastero, restaurato solo in parte, le stampe originali delle foto che Henri Cartier-Bresson fece nel suo viaggio lucano del 1951 – accompagnato da Rocco Mazzarone, medico, mentore di Rocco Scotellaro – ingialliscono sui pannelli di una mostra rimasta chiusa nei lunghi corridoi dell'ex convento.

Il grande fotografo era venuto attratto anche lui da quel meridione vero e misero che in quegli anni chiamò Frederich Friedmann, un antropologo tedesco, che aveva letto *Fontamara* e il *Cristo* di Levi, John Davis, che si fermò a studiare Pisticci, un paese a sud di Matera, Donald Pitkin, George Peck, Ann Cornelisend – lei dopo aver letto *L'uva puttanella* di Scotellaro –, Edward Banfield – che poi scriverà *Le basi morali di una società arretrata*, uno studio del 1955 su Chiaromonte che diverrà famoso soprattutto per il «familismo amorale» – tutti indagatori della realtà contadina portati là da Carlo Levi, il torinese che aveva lasciato il cuore ad Aliano, e da Manlio Rossi Doria. E arrivò anche Ernesto de Martino, che avrebbe fatto della Lucania la sua terra «adottiva» (anche Fosco Maraini e Arturo Zavattini vi verranno nel 1953).



Pisticci, foto di Henri Cartier-Bresson, 1953.

Friedmann, che Mazzarone portò in giro per Tricarico e le terre intorno, riconobbe quella che chiamò «la filosofia della miseria». George Peck, storico-antropologo formatosi a Yale che sarà autore della prima indagine di comunità in Italia proprio a Tricarico, visse in paese per un non breve periodo di tempo, abitando in un appartamento del Palazzo Ducale.

Matera non è lontana – d'in cima alla torre la si può scorgere in lontananza – e in quegli anni divenne tristemente famosa per essere stata descritta da Togliatti come una «vergogna nazionale». Arrivò anche Adriano Olivetti, con il suo progetto di Comunità, per dare vita al satellite urbanistico della Martella. Come non è lontano Aliano, il paese «di» Carlo Levi. Ancora, come allora:

«non si vedeva arrivando, perché scendeva e si snodava come un verme attorno ad un'unica strada in forte discesa, sullo stretto ciglione di due burroni ... e terminava nel vuoto ... e da ogni parte non c'erano che precipizi di argilla bianca, su cui le case stavano come librate nell'aria; e d'ogni intorno altra argilla bianca, senz'alberi e senz'erba, scavata dalle acque in buche, con, piagge di aspetto maligno, come un paesaggio lunare».

Oggi Aliano, con i suoi 889 residenti (ne aveva trecento in più solo 20 anni fa e tre volte tanti nel 1951), «vive» di Carlo Levi, del quale sono riportate frasi e citazioni sui muri e di cui si conservano la casa ove dimorò durante il confino e vari dipinti, incisioni, disegni e fotografie in un museo parte di un «Parco letterario». Oltre alla tomba, nel cimitero ove vi fu sepolto, d'un lato, lui «non cristiano» in cima al paese, circondato dai calanchi secchi.

A Tricarico, invece, il ricordo di Rocco, suo figlio vero, pare più nascosto. La Rabata, il quartiere Saraceno, ristrutturati e pur abitati, le sue strade, testimoniano di un passato che più non c'è e della sua assenza. Il paesaggio, d'intorno, è agreste, deturpato da vestigia moderne di un'economia che sopravvive. È la Basilicata dei campi arati, ma solo in parte, degli uliveti sparsi, dei capannoni e dei viadotti, delle magre «zone industriali». Andando verso sud, si entra nelle valli dei grigi calanchi argillosi, inframmezzati dalle macchie chiare dei terreni messi a coltura. Anche nel primo autunno, il panorama è asciutto, quasi arido, popolato eppure vuoto, di paesi sparsi, nei quali sveltano cattedrali circondate da alveari di case – Albano, Trivigno, Guardia Perticara, Craco –, di picchi montuosi e impervi le cui fasce sprofondano in gole strette di terra scura, di vaste aree di dorsi d'argilla e brulle serre.

Il paesaggio ha memoria. Nella valle del Basento sono ben chiari i segni lasciati dai «programmi di modernizzazione», dai pozzi e dagli oleodotti dell'industria petrolchimica. Le poche case coloniche e contadine sparse, invece, testimoniano del lascito del latifondo, che non lasciava ai bifolchi se non le terre marginali. I quali vivevano assembrati nei borghi, a guardia dei terreni, dediti alla pastorizia



Valle del Basento, i segni lasciati dai “programmi di modernizzazione”.

quanto all’agricoltura, dai tempi immemori. Da cui vollero uscire reclamando la terra, e furono repressi, battuti, piegati. La conformazione del territorio e dei suoi insediamenti ricalca la struttura feudale del possesso. Castelli e rocche, chiese e monasteri, cittadelle fortificate erette a costellare il territorio inabitato, di cui erano presidio. Che resterà inalterato fino al Novecento, fino a che i contadini non andranno a occupare le terre, fino a che la «riforma» agraria non distribuirà fazzoletti di terreno agli agricoltori pieni di speranza. E che verrà definitivamente modificato da dighe e bonifiche, a portare l’acqua preziosa sulle aride zolle, e dalla «industrializzazione». Di cui oggi restano i segni innaturali della violenza di qualcosa di estraneo, che mai ha attecchito, lasciando cumularsi lamiere, depositi, capannoni, ruspe, auto abbandonate e ruggine ai margini di fabbriche piccole e medie.

Eppure, il paesaggio è memoria, anche quando questa pare persa. Forse perché, come ebbe a dire Lucio Gambi «il paesaggio è soprattutto ciò che non si vede». Di tutto c’è traccia anche se di tutto si è perduto il ricordo, il segno che il tempo lascia sulle genti, e le genti non ci sono più, quella «civiltà contadina» spazzata via dalla storia. Le rovine, come ci dice Marc Augé, restituiscono il senso del tempo e la coscienza della storia, vestigia di tempi remoti. Qui, le tracce del tempo sono rimaste nei recuperati resti greco-romani, nelle solide costruzioni arabo-normanne e poi aragonesi. Ma sono le macerie del nostro tempo che risaltano, a rappresentare la scomparsa

del passato, nell'eterno presente in cui viviamo. Un tempo vuoto. Il vuoto delle case non finite, dei mattoni a vista, degli scheletri di costruzioni e capannoni abbandonati, di cantieri incompiuti, di ferrame e tubature, di plastiche e canne e strade ricoperte d'un manto d'asfalto vecchio di decenni, invase dalla gramigna, sconnesse sotto un terreno che ad ogni pioggia si muove.

Un vuoto che, come su una parete su cui è stato a lungo un quadro, è segnato, indicando un'assenza. Come quella del suo «giovane amico assassinato», per il quale Rocco scrisse *Ti rubarono a noi come una spiga*:

Vide la morte con gli occhi e disse: / Non mi lasciate morire / con la testa sull'argine / della rotabile bianca. / Non passano che corriere / veloci e traini lenti / ed autocarri pieni di carbone. / Non mi lasciate con la testa / sull'argine recisa da una falce. / Non lasciatemi la notte / con una coperta sugli occhi / tra due carabinieri / che montano di guardia. / Non so chi m'ha ucciso / portatemi a casa, / i contadini come me / si ritirano in fila nelle squadre / portatemi sul letto / dov'è morta mia madre.

Oggi, tutto è «storia», quella remota, innocua, ad alimentare il turismo, mentre quella recente – i contadini, l'occupazione delle terre – è cancellata. La «natura» è messa a disposizione per essere «goduta», tra parchi-avventure e «trekking on demand», in cui anche un gregge al pascolo è folklore «autentico». In questo paesaggio imbrattato dal neo-capitalismo latino, de-naturalizzato dal consumismo, resta la poesia di Rocco, perché è inconsumabile, non si deteriora. La resistenza della sua poesia non è stata annullata. La materialità della violenza sul corpo vivo dei brulli colli della Lucania non ha scalfito l'immaterialità delle parole.

Lo zirlìo dei grilli lungo la «rotabile» accompagna chi viaggia. Greggi di pecore e capre ancora pascolano, tra i campi recintati ai margini dei boschi. Le case riverniciate richiamano gli antenati partiti e non più ritornati. Oggi, solo dal recupero può tornare la vita, ora che una civiltà si è persa per sempre, crescendo sulla tabula rasa lasciata dallo «sviluppo», ridando linfa a queste «aree interne» di nuovo dimenticate dalla politica. Forse non tanto l'industria, che va a ruota di quella nazionale. Ma un'agricoltura sana, nelle molte mezze aziende che pur ci sono, con una nuova gioventù. Come quella che, sola, visse Rocco, che ci lasciò troppo presto. «Un poeta nazionale», che va oggi celebrato, così, accanto ai grandi, lui che, pur piccolo, ci volle provare. Rocco Scotellaro morì il 15 dicembre 1953 a Portici, all'età di 30 anni.



La distribuzione delle terre della riforma agraria. Foto di Henri Cartier-Bresson, 1951-52, parte di una serie donata dall'artista a Rocco Mazzarone per il Comune di Tricarico. Da notare, i contadini che, all'appello, fanno il saluto fascista. Perché per loro il potere è rimasto qualcosa di distante e gli era stato detto che è così che ci si comporta in pubblico. Non sanno che ora il potere è cambiato, perché loro sono sempre «ai margini», dimenticati.

L'occupazione delle terre, la civiltà contadina e Rocco Scotellaro

*«È caduto Novello sulla strada all'alba, a quel punto si domina la campagna, a quell'ora si è padroni del tempo che viene» cantò Rocco Scotellaro nella sua *Montescaglioso* per ricordare Giuseppe Novello caduto per protestare l'arresto dei contadini che andavano a occupare le terre, in quel dicembre del 1949. Giuseppe Novello, ucciso a 32 anni, sul cui corpo riversa giacque la giovane moglie Vincenza Castria, che scrisse per lui, lei contadina di Montescaglioso, *Rossa terra mia*.*

Le occupazione delle terre furono un moto di popolo, di contadini che reclamavano a centinaia di poter coltivare terreni lasciati incolti, sui quali poterci vivere, per rompere quel giogo di miseria e sottomissione che si era protratto per secoli. Ce n'erano state già al tempo della spedizione dei Mille, in Sicilia, sedate nel sangue. Ce ne furono in tutto il Paese, dopo l'Unità, soprattutto in Meridione dove diffuso era stato il feudalesimo, con i latifondi di proprietà di pochi possidenti, per lo più insediati nelle città, e braccianti e fittavoli addensati nei grandi borghi rurali da cui muovevano per il lavoro

nelle campagne. In Sicilia i Fasci siciliani di fine Ottocento furono repressi nel sangue, come gli scioperi e le occupazioni della «Lega dei Contadini» di Luigi Loperfido in Basilicata nel 1902 in cui trovò la morte il bracciante Giuseppe Rondinone. E anche nel primo dopoguerra vi furono moti e occupazioni della terra da parte di quei contadini cui i generali l'avevano promessa per chiamarli alla guerra. Nulla era cambiato, però, e l'immobilità dell'economia rurale meridionale si era protratta.

Così, i movimenti contadini erano ripresi nel secondo dopoguerra con l'occupazione delle terre in Sicilia, Calabria, Basilicata e Puglia. I contadini chiedevano «pane e lavoro», e volevano in concessione terreni per poterli lavorare anziché essere costretti al lavoro controllato dal caporalato, in virtù del decreto del 1944 che portava la firma del comunista Fausto Gullo. Varie rivolte si ebbero già tra il 1943 e il 1945, ma la reazione degli «agrari» fu violenta, con il ricorso alla mafia, che assassinò sindacalisti come Placido Rizzotto o Giuseppe Maniaci o gli 11 contadini uccisi nella strage di Portella della Ginestra. In quegli anni, in tutto il Meridione dilaga la richiesta di una riforma agraria di cui il governo De Gasperi si fa in qualche modo interprete, pur scontrandosi con l'ostinata opposizione degli agrari. Nel 1949 si susseguono agitazioni ed occupazioni di feudi, terre incolte e demani. La reazione delle forze dell'ordine guidate da Scelba, però, è dura, ed eccidi di contadini e braccianti si susseguono a Melissa (Crotone) con tre morti il 29 ottobre del 1949 e a Torremaggiore (Foggia) con due morti il 29 novembre dello stesso anno. Anche se i moti sono per lo più spontanei, le organizzazioni sindacali li sostengono.

In Basilicata, il centro del movimento è Montescaglioso, ove la Camera del Lavoro organizza la sistematica occupazione di terreni nei demani e nella valle del Bradano. Le occupazioni proseguono per tutto il mese di dicembre del 1949 – in 19 comuni – e vedono in prima fila soprattutto le donne. Nella notte tra il 13 ed il 14 dicembre, reparti di Polizia e Carabinieri, dopo aver interrotto l'energia elettrica, rastrellano Bernalda e Montescaglioso arrestando i dirigenti del movimento, tra cui molte donne. A Montescaglioso, i Carabinieri mitragliano il corteo di contadini che cercano di impedire la traduzione degli arrestati nelle carceri, provocando numerosi feriti, uno dei quali, Giuseppe Novello, cade tra le braccia della moglie Vincenza Castria e morirà il 17 dicembre. Giorno in cui le organizzazioni sindacali e gli agrari firmeranno i primi accordi che prevedono la concessione in fitto di circa 5.000 ettari a contadini senza terra.

Quei fatti ebbero un'eco nazionale, che costrinse il governo a prendere quei provvedimenti che porteranno nel 1950 alla Riforma agraria di Antonio Segni e delle leggi «stralcio». Erano le prime proteste per la terra del Meridione nell'Italia Repubblicana che mettevano in luce il rapporto feudale che ancora vigeva tra il proprietario terriero – il barone, l'agrario – e il contadino, condizione che era stata perpetrata e favorita dal fascismo.

Rocco Scotellaro ben conosceva quel dramma, dopo aver vissuto l'infanzia e la sua giovane età adulta a Tricarico, ed era conscio della situazione disumana in cui sopravviveva la «civiltà contadina»: le carenze alimentari e igienico-sanitarie, un caporalato spietato e intransigente, l'estrema e costante povertà. Rocco scrive poesie e racconti, studia, si unisce ai sindacati e ai contadini che protestano, si iscrive al Partito Socialista e ne apre una sezione nel paese. Nel 1946, all'età di ventitré anni, viene eletto sindaco di Tricarico. Rocco Scotellaro vede nella lotta politica il mezzo per il miglioramento delle condizioni di vita dei contadini e nella sua attività si dedica quasi esclusivamente allo sradicamento di quelle fonti di malessere secolare, partecipando anche all'occupazione delle terre, come quella dei feudi di Policoro nel 1949. *«È fatto giorno»*, scriverà, *«siamo entrati in giuoco anche noi con i panni e le scarpe e le facce che avevamo»*, andando poi a sostenere la Riforma agraria. Nei suoi canti riverbera l'enfasi del riscatto politico e sociale della «civiltà contadina», da dove prendono spunto per poi trasformarsi in versi d'incitamento le sue composizioni, i cui protagonisti sono i contadini stessi, pronti a rivendicare i propri diritti. Una lirica che diventa incalzante, sferzante, quasi epica, a celebrare l'ingresso nella modernità della civiltà rurale meridionale.

Gli scontri e la riforma portarono alla distribuzione dei latifondi ai contadini, in appezzamenti troppo piccoli, dove non sempre arriva l'acqua delle bonifiche e delle dighe. E in meno di un decennio quei terreni, così faticosamente strappati agli agrari, vennero gradualmente abbandonati. Fallirono le cooperative, i contadini lasciati a se stessi senza un vero programma furono costretti ad emigrare. Fallì la riforma, perché all'Italia che «ripartiva» come una locomotiva lanciata verso il boom andava bene che quell'esercito di manodopera fosse disponibile per l'industrializzazione del Nord. Ma fallì anche il mito dell'industrializzazione del Sud, fondato sulla grande impresa industriale che doveva essere la panacea dello «sviluppo», quella particolare «ideologia» a cui si sacrificò nei decenni successivi ogni criterio di equilibrio, quell'idea secondo la quale per le regioni arretrate lo sviluppo consiste nel far convergere

la propria struttura produttiva verso un modello di riferimento tutto esterno, senza tener conto delle risorse endogene e dei legami storici, geografici e biologici che sussistono con il territorio. E disperdendo così alla radice quella «cultura contadina» autonoma di cui Rocco aveva colto il potenziale aggregativo e progressivo, anche oltre Carlo Levi. Sotto la luce della poesia e dell'inchiesta sul campo, Rocco ne vide la vitalità, nella volontà di riscatto, al di là della sola valorizzazione, cristallizzata nel «Cristo», espressa in quei nuclei che avrebbero potuto fare la differenza. *«Noi siamo – dirà più tardi – degli acini maturi, ma piccoli in un grappolo di uva puttanella».*

Una divisione che ha lasciato il segno

Quando Rocco Scotellaro esce dal carcere di Matera il 25 marzo 1950 «prosciolto dall'accusa, per non aver commesso il fatto», dopo averci trascorso 45 giorni, decide di dimettersi definitivamente da sindaco, amareggiato e sconfitto. Era stato rieletto, dopo il primo mandato finito anzitempo per le mutate condizioni politiche – dopo le elezioni del 18 aprile – ottenendo addirittura più voti con la lista di sinistra de "L'aratro", ma non erano finiti gli attacchi contro di lui, politici e penali, senza scrupoli, sfociati in un'accusa di concussione nella gestione dei fondi UNRRA e in un arresto ignominioso.

Nel 1943, ventenne, dopo aver studiato a Trento ed essersi iscritto all'università a Roma, era tornato a Tricarico, già parte dell'Italia liberata, per stare con la famiglia dopo la morte del padre e venendo subito cooptato nel CLN locale. Rocco si vuole dare da fare, contribuire alla rinascita. Il 4 dicembre si iscrive al Partito socialista e il 10 giugno successivo partecipa al ventennale dell'uccisione di Giacomo Matteotti. Così, nel 1946, accetta di guidare la lista unitaria di sinistra nelle elezioni locali e viene eletto sindaco. Durante la campagna referendaria conosce Carlo Levi e Manlio Rossi-Doria, che resteranno i suoi mentori. Sono anni difficili, il suo mandato da sindaco è però positivo. Quando arriva il 18 aprile 1948, la *«pozzanghera nera»* infrange le sue e molte altre illusioni. *«È finita, è finita»*, scriverà nella sua poesia sul 18 aprile. Tornerà a vincere, ma non sarà più come prima.

Per l'Italia nella tenaglia della guerra fredda sono cominciati gli anni della repressione dei movimenti, dell'esclusione delle sinistre – l'unità nazionale della Resistenza è un ricordo – all'insegna della ricostruzione, del "miracolo economico" trainato dall'industrializzazione e della crescita, sostenuta dall'enorme

migrazione interna dalle campagne alle città industriali e dal Sud al Nord. Nel Mezzogiorno, il problema della terra era riesplso già durante la guerra. Le occupazioni delle terre contro un sistema latifondario bloccato da secoli si susseguono. In Sicilia, in Calabria, in Puglia e in Basilicata. Contadini e braccianti si accampano sui terreni incolti, decisi a lavorarli e le loro manifestazioni vengono spesso represses, lasciando morti e feriti. Scotellaro vi partecipa e vive il fremito delle masse dei diseredati, dei “subalterni”, che non accettano più la loro condizione.

Il ministro dell’agricoltura del governo CLN con a capo Badoglio, Fausto Gullo, comunista calabrese, aveva fatto approvare nel 1944 una prima legge per l’esproprio dei terreni incolti che aveva dato la spinta al movimento. Una legge che sia il Partito comunista che quello socialista appoggiano, pur mancando ancora di un solido seguito al sud, che si estenderà negli anni. La CGIL, risorta nel 1944 dopo il buio del ventennio, è dentro ai moti di rivolta, li organizza e li sostiene. Ma già nel 1948 si divide, perdendo la CISL, e poi nel 1950 la UIL, patendo le divisioni tra i partiti. Socialisti e comunisti, pur uniti sotto il Fronte, mostrano divisioni, anche sul ruolo del movimento contadino e sulla “questione agraria”. Sono divisioni antiche, che però si riacutizzano anche sul ruolo da dare a braccianti e contadini nella prospettiva della lotta politica nazionale.

Scotellaro uscirà dalla sua esperienza politica guardando altrove, non cessando, certo di credere nell’impegno, ma patendo quello che sente come tradimento dei vertici, per dedicarsi alla «politica del mestiere» dei suoi maestri, Rossi Doria e Levi. E lo fa a modo suo, con quei due originalissimi contributi, *L’uva puttanella* e *Contadini del Sud*, che usciranno postumi. «Noi siamo le pecore e i buoi dei macellai e dei proprietari di bestiame», dirà, inveendo contro gli eterni notabili come contro i nuovi dirigenti di partito.

Nel Psi, la questione agraria rimarrà incagliata sul ruolo da dare alla piccola proprietà contadina. Nel Pci, la divisione sarà sul ruolo da dare alla classe contadina e bracciantile nel processo di emancipazione guidato dalla classe operaia. Alicata e Salinari inveiranno contra la pretesa di ridestare “l’autonomia contadina”, secondo l’impostazione gobettiana di Carlo Levi, con anche Giorgio Amendola, il “liberale”, che si ricrederà. Ma sarà troppo tardi e la divisione delle sinistre lascerà il segno. La riforma agraria delle “leggi stralcio” di Segni non sarà che un palliativo per mettere il sonnifero alle rivolte: poche le terre distribuite, pochi i capitali messi a disposizione, una manovra di ridisegno sociale calata dall’alto.

Anche Rossi-Doria ne criticherà l'inadeguatezza dell'impianto. Finché arriverà l'industrializzazione del Nord ad avviare l'esodo che farà sparire per sempre quella «civiltà contadina» che avrebbe potuto essere uno dei semi fecondi della rinascita del Meridione. Che mai arrivò, se non sotto i fiumi di denaro veicolati dalla Cassa del Mezzogiorno per alimentare il sottobosco della clientela degli assistiti. Rocco fu forse l'ultimo (e anche unico) esempio di intellettuale "collettivo" che voleva far sentire la voce di quelle masse che cercavano un riscatto, certo non l'intellettuale "rurale" distaccato, perché lui non era che «uno degli altri» quattro milioni (230mila della sola Lucania) che lasciarono la terra e la militanza politica, travolti dal torrente dell'emigrazione. Un esempio che resta oggi a monito e segno di speranza.

È qui l'attualità di Rocco, suo malgrado, lui che rimase attaccato a quella cultura contadina che vedeva scomparire ma di cui capiva la ricchezza. Che voleva vedere rinascere e che si sarebbe dispersa. Ma di cui avrebbe bisogno oggi quell'Italia rurale che fu il telaio di un paese di monti e di campi che oggi reclama la sua antica natura.

Pier Giorgio Ardeni

Professore ordinario di Economia politica ed Economia dello sviluppo, insegna Economia dello sviluppo e Economia dello sviluppo internazionale (corsi di laurea). I suoi interessi di ricerca si concentrano sullo sviluppo economico e sociale, sulle sue determinanti e sui temi della disuguaglianza, della povertà e del cambiamento climatico. È stato presidente della Fondazione per la Ricerca Istituto C. Cattaneo (2015-19). Da due anni è impegnato nella ricerca che ha portato alla stesura del volume In Search of Development. Viaggio nell'economia dell'Italia unita, scritto con Mauro Gallegati, edito da Il Mulino, Bologna, giugno 2022. Di recente ha pubblicato anche il libro Il ritorno della storia. La crisi ecologica, la pandemia e l'irruzione della natura, Castelvecchi, Roma, settembre 2022. Ha scritto e curato numerosi volumi e pubblicazioni su riviste nazionali e internazionali. Scrive su giornali e riviste (Il manifesto, Domani, Il Ponte, Sinistra) con spirito di civica partecipazione alla vita civile del paese.



Sanjello
2011